

Cinque anni dopo il golpe

Cambio di generali (da Videla a Viola)

oggi in Argentina

L'insediamento del neo-presidente in un momento di grave crisi economica

Nostro servizio
BUENOS AIRES — Il tenente generale Roberto Viola succede oggi al generale Jorge Videla come presidente della Repubblica, in un momento particolarmente critico per il regime militare nato dal rovesciamento del governo «giustizialista», costamente cinque anni fa. Detti gnati alla testa del potere, esecutivo della giunta militare, con un passaggio di poteri forzato e controcorrente, il generale Viola prende nelle sue mani le redini dell'amministrazione statale con una transizione segnata da forti tensioni.

Il prodotto lordo pro-capite è oggi più basso di cinque anni fa; la bilancia commerciale è stata deficitaria nel 1980 e continua il suo andamento negativo; il debito estero è cresciuto nel quinquennio di circa cinque volte, raggiungendo la cifra di trenta miliardi di dollari; il settore salariale percepisce oggi il 32 per cento del reddito nazionale, vale a dire il 12 per cento in meno rispetto a cinque anni fa; i fallimenti e la semioccupazione sono predominanti nel settore industriale nazionale; l'inflazione mantiene un ritmo elevato.

Le dichiarazioni programmatiche del generale Viola e la designazione, da parte sua, di un governo nel quale prevalgono i più severi critici dell'attuale politica economica hanno scatenato una vera e propria battaglia per il controllo delle posizioni chiave nella conduzione dell'economia, determinando per di più una massiccia fuga di valuta (oltre quattro miliardi di dollari) ed una impennata dei tassi di interesse, arrivati in questi ultimi giorni nien-

tedimo che al seicento per cento.

Ma se la eredità che Viola riceve risulta così pesante nel campo economico, non lo è da meno in quello politico e sociale. Al primo posto è il dramma delle migliaia di «desaparecidos», conseguenza tragica della repressione statale e squadristica. Il nuovo gabinetto del generale Viola sembra rappresentare, nel complesso, un relativo spostamento verso il centro, rispetto alla minaccia della destra; ma per potersi stabilizzare dovrà trovare una base di consenso. Una dichiarazione fortemente critica nei confronti del peronismo, emessa alla vigilia dell'insediamento presidenziale, mira appunto a scoraggiare l'appoggio indiretto al generale Viola da parte di alcuni settori del peronismo; e così pure la dura condanna giudiziaria inflitta nei giorni scorsi a Isabella Peron costituisce un analogo segnale, da parte degli antiperonisti a oltranza, contro qualsiasi tentativo di recupero di consenso nell'area «giustizialista». E le manovre tendenti a bloccare ogni prospettiva di «apertura» politica non diminuiranno certo in futuro, tanto meno in campo militare.

Il conte di Lampedusa ha fatto scuola con il suo principio del «cambiare qualcosa perché nulla cambi». Non sappiamo se il generale Viola conosca il personaggio del Gattopardo. Ma siamo convinti che il processo politico argentino entra oggi in una fase nella quale il gruppo che nel 1976 era prevalente all'interno del movimento militare va perdendo di iniziativa. Le riforme economiche e politiche che sembrano annunciarsi con l'insediamento del generale Viola sono deboli, e non potranno risolvere la crisi; ma stando alle resistenze che il loro solo annuncio già provoca nei settori più tradizionali della destra, potrebbero aprire la strada ad un nuovo raggruppamento di forze. La situazione in Argentina è giunta ormai a un punto tale che nel prossimo futuro non si intravedono altre alternative se non l'avvio della normalizzazione costituzionale o la preparazione di un nuovo colpo di stato.

Isidoro Gilbert

Bufalini

(Dalla prima pagina)

rilevato le prove di senso di responsabilità sindacale e politica, e nazionale, date dai grandi protagonisti della vicenda polacca: dal Partito e dal Governo, dal sindacato Solidarnosc sotto la guida di Walesa, dalla Chiesa cattolica e dalle sue più alte autorità. Abbiamo ricordato le esperienze del movimento sindacale italiano, della necessità in cui esso si è trovato di combinare — contrastando tendenze corporative ed esasperazioni rivendicative — le esigenze del miglioramento delle condizioni dei lavoratori con le esigenze e gli interessi generali dell'economia nazionale, specie in periodi di crisi. Solo lavorando meglio e producendo di più, la classe operaia e le forze che vogliono la trasformazione della società e sono chiamate a dirigerla possono assicurare la rinascita nazionale, costruendo una società più giusta.

Abbiamo apprezzato l'orientamento responsabile delle forze polacche che vogliono che non sia intaccata la pace socialista della società polacca, che non siano messe in discussione le sue alleanze, la sua appartenenza al Patto di Varsavia. Ciò corrisponde ad un decisivo interesse nazionale della Polonia. Ciò corrisponde anche alla nostra visione dei rapporti internazionali, secondo cui il superamento dei blocchi contrapposti in Europa non può essere perseguito attraverso rotture unilaterali e alterazioni dell'equilibrio, bensì gradualmente, mandando avanti il processo della distensione e del disarmo; quel processo che la stessa Polonia socialista ha dato in questi anni, e anche recentemente, originali ed importanti contributi.

Oggi, noi ci sentiamo in dovere di esprimere una nostra sincera preoccupazione. Non vorremmo che la responsabile moderazione, che è sostanzialmente prevalsa nella direzione del movimento sindacale, venisse soppiantata da spinte oltranziste. Non vorremmo che un abuso del ricorso a scioperi — in una situazione economica e politica così critica e grave — facesse perdere consensi e prestigio al movimento rinnovatore. Non vorremmo che di ciò si avvalsero forze conservatrici chiuse per tentare di ricorrere a soluzioni repressive che creerebbero sconvolgimenti con conseguenze nefaste, non solo per la Polonia, ma anche per l'Europa e per la situazione mondiale, e che perciò devono essere assolutamente scongiurate.

Per questo noi auspichiamo e confidiamo, per la stima che abbiamo delle forze dirigenti, più responsabili della Polonia, che esse riescano a guidare e governare gli avvenimenti in piena autonomia con uno sforzo concordato, sulla linea indicata dal POUP: affinché oggi pre-

valgano la moderazione e la prudenza indispensabili, affinché, nel tempo stesso, si superi ogni assurda tentazione di ritorno all'indietro; affinché la situazione non precipiti in sbocchi disastrosi, ma, al contrario, l'opera di rinnovamento democratico del socialismo possa procedere in modo serio e profondo.

POUP

(Dalla prima pagina)

tervento della polizia che aveva provocato il ferimento di tre esponenti sindacali. I negoziati erano stati sospesi venerdì sera di comune accordo per consentire a Solidarnosc un approfondito esame del rapporto sugli incidenti fatto pervenire a Jaruzelski dalla commissione di inchiesta diretta dal ministro della giustizia Jerzy Bafia. Un membro della delegazione sindacale venerdì sera, a caldo, aveva detto: «Il rapporto è assai positivo, ma non permette di attribuire con chiarezza la responsabilità dei fatti».

Successivamente un comunicato di Solidarnosc dichiarava che «nel rapporto c'è la presentazione dei fatti e la loro interpretazione, ma persistono divergenze tra il contenuto del rapporto e l'opinione di Solidarnosc». Per questo il sindacato ne chiedeva il rinvio della pubblicazione annunciata per ieri.

A quanto sembra, l'insoddisfazione del sindacato nasce dalla mancata identificazione delle persone che commissero le violenze. Oltre che l'ulteriore esame del rapporto del ministro Bafia, oggetto dei negoziati erano ieri una sorta di «codice di comportamento» per garantire sicurezza a Solidarnosc e ai suoi attivisti e la spinosa questione del riconoscimento di un sindacato dei coltivatori diretti. E' difficile prevedere, tra interruzioni e riprese, quando la trattativa si concluderà. Ma a questo punto l'attenzione del Paese va concentrando sul nuovo «Plenum» del Comitato Centrale del POUP che si aprirà oggi.

Ieri mattina, per la seconda volta in tre giorni, «Trybuna Ludu» ha pubblicato con rilievo l'annuncio della convocazione del massimo organo del POUP. Qualcuno ha interpretato questo fatto fuori dell'ordinario come un messaggio lanciato alla società per dire che soltanto dopo la seduta del CC si potranno avere indicazioni risolutive dei problemi che hanno provocato la nuova crisi. La tensione che domina il Paese, in realtà, non risparmia il partito nel quale sempre più evidenti divengono i sintomi di una decisa volontà di abbattere, finalmente, gli ostacoli che frenano il processo di rinnovamento.

Numerose organizzazioni di base del POUP, soprattutto nelle grandi fabbriche, ritengono che, per responsabilità di alcuni suoi membri, l'ufficio politico non è esatta-

mente informato sugli orientamenti autentici del militato. Da questo punto di vista lo sciopero nazionale di venerdì è suonato come un vero campanello di allarme. Si calcola che l'80 per cento dei comunisti ha partecipato allo sciopero. Questa percentuale nelle maggiori aziende industriali arriva al 100 per cento. In effetti nel corso dello sciopero non c'è stata alcuna manifestazione contro il sistema socialista.

Notizie non confermate ufficialmente ma molto attendibili indicavano che ieri in alcune località del sud della Polonia e in particolare a Cracovia erano in corso animate riunioni degli organi dirigenti locali del partito per fare pervenire al CC l'espressione della loro condizione che un deciso approfonimento dei a linea del rinnovamento è l'unica strada percorribile per battere all'interno di Solidarnosc le correnti più radicali disposte anche a provocare uno scontro, e che, viceversa, un prevalere di orientamenti chiusi e settari nel partito potrebbe portare la Polonia alla catastrofe. Voci analoghe si sono levate anche in altri organismi come l'associazione dei giornalisti e i comitati consultivi delle associazioni scientifiche e artistiche di Varsavia e di Katowice. Il CC dovrà dunque pronunciare una parola chiara e questo potrebbe comportare alcuni mutamenti nell'Ufficio politico e nella segreteria del partito e, anche, nel governo.

I quotidiani di Varsavia hanno intanto pubblicato ieri pacati commenti di risposta all'annuncio di Washington contro l'impiego della forza per risolvere i problemi polacchi. «Pensiamo — ha scritto Trybuna Ludu — che i nostri partners dell'Occidente sappiano che le autorità polacche, in modo conseguente, seguono il principio di risolvere tutti i problemi esclusivamente con accordi negoziati, tramite il dialogo e con mezzi politici». Tale pratica «non è dettata dalla volontà di ottenere una positiva opinione all'estero, ma dal nostro interesse nazionale».

PARIGI — Su richiesta delle autorità polacche nessun aereo straniero ha potuto sorvolare la Polonia dalle 22.30 GMT alle 3.30 GMT della notte scorsa. Lo ha confermato ieri sera una fonte autorizzata dell'aeroporto parigino di Orly precisando che questa richiesta era stata notificata il 17 marzo scorso.

Altre voci raccolte di agenzie di stampa parlano di movimenti di truppe polacche. In particolare si afferma che reparti corazzati ed elisporisti avrebbero preso posizione intorno alla capitale.

Papa

(Dalla prima pagina)

gli ambienti del lavoro (sindacati indipendenti e autogestiti) per il rafforzamento della pace interna nello spirito del rinnovamento e i cui principi sono stati stabiliti di comune accordo nell'autunno

scorso. La realizzazione di questi principi esige l'intesa reciproca, il dialogo, la pazienza e la perseveranza. Questa è contemporaneamente la strada più giusta per rafforzare l'autorità e il senso della responsabilità, in particolare in una società che ha la sua propria cultura e le proprie esperienze storiche, difficili e dolorose. Proprio per ciò la comune opinione delle nazioni che amano la pace si manifesta nella convinzione che i polacchi hanno l'inevitabile diritto di risolvere i loro problemi da soli, con le proprie forze. Tutti riconoscono che questo è un compito e un dovere che ha come scopo il bene comune della propria società. I diritti che sono alla base della convivenza internazionale richiedono che tali sforzi della nazione siano rispettati dagli altri».

«Spiritualmente — conclude Giovanni Paolo II — noi ingiochiamo insieme con voi davanti all'immagine di nostra signora di Jasna Gora, che ci è stata data "per la difesa della nostra nazione", e a lei ancora una volta affidiamo questo momento difficile e importante nella vita della nostra patria comune, impartendo a tutti la benedizione apostolica».

Piccoli

(Dalla prima pagina)

no nell'ottica del quadripartito (o, se si vuole, del centrismo), e per questo sono sollecitati a un atteggiamento più benevolo nei confronti della DC sul piano delle Giunte locali e regionali.

Essi però non debbono illudersi. Nella DC — ha detto Piccoli — non vi è «nessuna volontà di abdicazione a un ruolo di guida del paese che trova il suo fondamento in un consenso elettorale massiccio». L'alleanza è anche una «serena competizione»; e la DC conta di far pesare nel prossimo avvenire la sua presenza come partito anche al di fuori del controllo delle leve del governo (economia, costo del lavoro, ecc.). In questo quadro rientra un avvertimento abbastanza esplicito a Craxi per quanto riguarda le sortite del segretario socialista in materia istituzionale. Quando — ha sostenuto Piccoli — si usa la questione istituzionale «con l'intento di spostare l'asse politico del paese attraverso operazioni che non tengono in alcun conto della volontà espressa dall'elettorato, non si potrà pretendere di trovare consensi nella DC» (quindi, niente modifiche alle leggi elettorali).

D'altra parte, nessuna grande riforma è immaginabile «con il solo concorso di una maggioranza di governo, giacché le regole debbono essere ricercate con le più ampie intese possibili».

Per sostenere questo discorso, Piccoli ha dovuto eludere il tema più bruciante, quello di un governo Forlani allo stremo, privo ormai di ogni credibilità. La conferma dell'appoggio al governo da parte della DC non poggia su di un consuntivo positivo. Si ammettono le polemiche, le divisioni e le incertezze. Ma si aggiunge subito dopo l'ar-

ramento in negativo: non esistono oggi «alternative serie» che non siano «desideri o illusioni». E ci si preoccupa di dare un'interpretazione fortemente riduttiva della proposta Visentini, con lo scopo di esorcizzarla, senza chiederle ragioni profonde (il «non governo», il malessere cronico) che hanno favorito il successo dell'iniziativa del presidente repubblicano agli occhi dell'opinione pubblica. Il discorso nei confronti del PCI è stato svolto da Piccoli all'insegna della nuova parola del lessico democristiano: «coesione». In qualche passaggio si parla di «controfronto costruttivo». Ma su che cosa? Su quali scelte politiche, e con quali punti di riferimento? Tutto è lasciato nel vago, e non si tralascia neppure in questa occasione di fare accenni polemici a non meglio definite «tendenze neodemocristiane» presenti nella base comunista. Si fa insomma ricorso a un vecchio armamentario per sfuggire al problema di un mutamento di rotta che i comunisti — facendo leva sui fatti — hanno posto con grande chiarezza.

Secondo «argomenti» che si prevedono, Piccoli ha confermato per il referendum il «sì» all'iniziativa del movimento per la vita «sull'aborto», e il «no» a tutte le altre.

La relazione è stata accolta con molte riserve dalla sinistra democristiana. L'impostazione di Piccoli — affermano gli zaccagniniani — «accusa il Congresso» ma non è chiara per quanto riguarda la fase successiva, non «marca sufficientemente di contenuti l'espressione "coesione nazionale" che viene proposta quasi come un fatto noniditico». E' probabile che su questa linea, di «completamento» e non di contrapposizione alla relazione, si muovano alcuni degli interventi al CN, che si concluderà con un discorso di Forlani. Donat Cattin ha parlato nella chiave opposta: «Sì» a Piccoli per la conferma del rapporto con Craxi.

Seroni

(Dalla prima pagina)

di ideologie. Di scontro fra chi sarebbe «per» la vita e chi «contro» la vita; «per» l'aborto e «contro» l'aborto; tra «abortisti» e «antiabortisti». Non sono questi i termini e i terreni del confronto.

L'aborto non è stato inventato dalla legge 194. C'era prima; tanto prima che la storia di questo dramma si perde nella notte dei tempi. Qui in Italia, nel mondo, c'era l'aborto; c'era anche una legge pesantemente punitiva che non è mai riuscita né a debellarlo né a limitarlo. E che però otteneva un risultato: costringere le donne a abortire in clandestinità; a vedere colpita e ferita in quella clandestinità salute, vita, dignità. Una condanna, certo, per le donne, ma anche un fallimento dello Stato e della società.

Ecco allora la prima questione in discussione: vogliamo tornare come prima? Proprio questo difatti sarebbe il risultato di una vittoria del Movimento per la vita. L'aborto restituito alla sfera del reato; quindi il ritorno in massa all'aborto clandestino, all'orrore di quelle donne costrette alle più barbare e disumane pratiche abortive. Questo, e lo Stato ridotto nuovamente alla impotenza, al disordine di una legge promulgata e inoperante. Noi diciamo di no. Abbiamo sempre rispettato le convinzioni, religiose o no, che portano al rifiuto dell'aborto. Come laici e come comunisti non pensiamo affatto di essere detentori di un «meno» di coscienza. L'aborto non ci piace; tanto meno piace alle donne che lo sentono come un trauma e come una sconfitta.

Ma perché mai dal complesso di queste convinzioni e giudizi negativi, sia pure diversamente motivati, si dovrebbe poi dedurre che lo Stato deve tornare a colpire penalmente? Condannando se stesso alla cecità, alla impotenza, alla ipocrisia. A far finta di non sapere e non vedere quello che è un dramma delle donne e della società?

Nella legge 194 noi difendiamo molte cose. Difendiamo prima di tutto la sua scelta di fondo: quella non di posizione di uno Stato che abbandona l'ottica fallimentare della repressione e della punizione; e interviene per fare uscire l'aborto dalla clandestinità, per assistere le donne costrette ad abortire, per prevenire, sì, per prevenire, finalmente.

Oggi il mondo cattolico, nella varietà delle sue espressioni politiche e ideali, è chiamato a valutare appieno cosa abbiano significato per il paese quei ritardi e quei divieti che sono stati e sono propri dei suoi gruppi dirigenti, improntati e determinando le scelte dello Stato. Perché l'aborto non è frutto della scelleratezza delle donne; è frutto di altre cose. Di una contrazione troppo a lungo impedita e deprecata; di un mistero che si è voluto mantenere sul problema della sessualità, del rapporto uomo-donna, ritardandone uno sviluppo positivo (a quando la nuova legge sulla informazione sessuale che noi andiamo proponendo da ben tre legislature?); di una società la cui mancanza di prospettive e di certezze ha pure un suo riverbero sui problemi della generazione.

Cosa si vuole oggi? Rigettare la responsabilità di tutto ciò sulle spalle delle donne? O limitarsi a una autocritica tardiva, purché intanto le donne che abortiscono tornino nelle aule dei tribunali o sui tavoli delle mammane? E in nome di che cosa? Leggo: «Per salvare delle vite». No. L'esperienza di tutto il mondo dice che per la via delle pene e dei tri-

bunali, vite non se ne sono mai salvate; anzi si è messa a rischio la vita delle donne. In nome di un principio religioso da affermare? Via! Le gerarchie ecclesiastiche hanno già detto che non anche vincesse il Movimento per la vita, quella legge pure tanto deturpata non sarebbe accettabile moralmente, giacché consente il ricorso a un limitatissimo aborto terapeutico. E di fatto quella proposta non rispetta dei principi; è piuttosto l'espressione di una ideologia ottusamente repressiva di fronte al dramma dell'aborto e della persona della donna, che diventa solo un corpo di cui il medico decide.

Non è un caso che la totalità delle donne dei partiti laici e di sinistra, che la quasi totalità dei movimenti delle donne si mobiliti contro questa prospettiva. Non è un caso che dalle donne delle Acli venga una voce di sofferita riflessione. E non è un caso che, malgrado gli impropri di Pannella, venga un un'altra proposta radicale. Quella proposta radicale tutta improntata a una ideologia dell'aborto come «diritto»; e a una ideologia dello Stato come ente che può solo o punire o rinunciare a punire. Una proposta così estranea e contraria a tutto ciò che è venuto maturando nel complesso del movimento delle donne, che hanno lottato per far sortire l'aborto dalla sua solitudine e privatità; per essere aiutate a liberarsene; e non lo hanno fatto per essere restituite, in nome di una astratta «libertà», alla privatità e alla solitudine del libero mercato.

Le lotte delle donne: quelle lunghe ed esplosive per ottenere una legge sull'aborto; quelle più sotterranee per farla applicare, per strappare un consultorio, per conoscere la contraccezione, per creare un rapporto nuovo fra maternità e società. Mai come oggi l'insieme delle forze popolari e democratiche è stato chiamato a riflettere su tutto ciò che le donne hanno tenacemente fatto emergere dalla sfera del privato per proporlo alla collettività come una materia dolorante, ma anche carica di infinite sollecitazioni verso l'uomo, la società, lo Stato.

Sarebbe cosa vana parlare di democrazia ove questo messaggio non venisse raccolto. Noi chiediamo a tutti di riflettere; di riflettere e di dire no a chi vuole con un colpo solo cancellare una legge valida, ma — con essa — anche un progresso dello Stato e del suo rapporto con le donne. Non soltanto di qui, ma certo anche di qui, passa l'impegno di chi vuole, non retrocedere, ma avanzare sulla via di una trasformazione positiva del nostro Stato e della nostra società.

ESTRAZIONI DEL LOTTO

DEL 28 MARZO 1981

BARI	59 13 75 72 4	X
CAGLIARI	84 40 68 7 55	2
FIRENZE	69 55 28 52 30	2
GENOVA	59 90 66 20 56	X
MILANO	66 80 10 18 77	2
NAPOLI	20 54 50 26 13	1
PALERMO	55 61 50 28	2
ROMA	47 81 71 56 75	X
TORINO	62 34 3 53 37	2
VEREZIA	34 17 84 29 18	X
NAPOLI (2. estratto)	X	
ROMA (2. estratto)	X	

Quote Enalotto: ai punti dodici L. 11.500.000; ai punti undici L. 477.100; ai punti dieci L. 39.900.

**pulito
come un grande
whisky**

**morbido
come un grande
cognac**

Riserva Speciale
Brand
PURA DISTILLAZIONE DI VINI INVECCHIATI
Prodotto e imbottigliato da
PILLA
stabilimento di Casalingo - Bologna
FONDATA NEL 1878 - 110 BOLLINO - ANNO 200

brandy C.P. - il solo.